

Motivi di storia italiana

I.

Diplomazia e dilettantismo.

Dai nostri comuni sono sorti gli elementi della vita economica moderna. Il Comune è un governo di partiti, che insegna la vita politica attraverso le lotte civili. Il Signore che opprime con calcolo astuto ai suoi rivali operosi di città gli interessi conservatori dell'economia agraria e la psicologia schiavista dei contadini ha imparato nel Comune le arti dell'uomo di Stato. Senonché accanto all'autonomia che ha fatto sorgere queste figure di diplomatici moderni, mentre da qualche secolo la diplomazia italiana era stata lo strumento inseparabile delle superiori arti posticive, è mancata la garanzia dei movimenti autonomi. La spontaneità elementare dell'azione in questi albori della politica doveva rimanere povera di austera passione costruttiva.

Lontani dalla politica armonia di Roma i Comuni oppongono alle cattoliche gerarchie un senso arguto del particolare; avvertono l'agile varietà dei bisogni individuali scordando l'abito unitario imposto dalla Chiesa per esigenze dogmatiche; e a gara con la diplomazia ecclesiastica rivendicano i diritti delle nuove classi contro l'edificio dell'impero feudale.

Per una sorte singolare e sfortunata i Comuni non giunsero a proporsi problemi europei se non quando il periodo della vita economica comunale aveva ceduto alle nuove istituzioni dei Signori. Mentre Genova e Venezia avrebbero potuto rappresentare secondo valori unitari il problema italiano, mancò la coesione della penisola e l'interdipendenza di agricoltura e commerci.

Entro questi orizzonti la morale non poteva sostituirsi alla politica, né la civiltà prodursi a contatto della vita civile e nazionale. Prevalse il senso cattolico dei limiti e la pratica della disinteressata comunicazione tra le idee.

L'agilità della cultura e l'esercizio diplomatico impedirono la Riforma e tardarono l'evoluzione politica nazionale: nel 500 si determina stabilmente la fisionomia della nostra vita economica che non si può alimentare di rigorismo etico o di ascesi organica; non è senso d'indipendenza e bisogno di limitarsi rinunciando e cercando la specializzazione, ma prolungamento eclettico della vita individuale.

La morale protestante creava insieme alla libertà discussione un senso di solidarietà nell'economia del lavoro e Lutero ha qualche diritto di precursore di fronte all'unità moderna del Taylorismo; invece la libertà in Italia era l'artificio mantenuto da un tranquillo spirito di conciliazione. Le Corti, unico centro di vita intellettuale, seguivano pacificamente il modello dogmatico di Roma, coesicché lo spirito critico dovette appagarsi, anche quando si trattò di Galileo, di risonanze dilettantesche, che neanche il martirio seppe trasformare in preparazione ascetica.

La nostra riforma fu Machiavelli, un teorico della politica, un isolato. I suoi concetti non trovarono nomi capaci di viverli, né un terreno sociale su cui fondarsi. E' uomo moderno perché instaura una concezione dello Spirito ribelle alla trascendenza e pensa un'arte politica organizzatrice della pratica e professa una religiosità civile come spontaneità di iniziative e di economia.

Storicamente l'esperienza di Machiavelli si potrebbe definire come la Signoria più il Comune, se lo studio della romanità non avesse aggiunto alla sua osservazione un più ampio sfondo realistico.

Veramente in lui l'opporli alla Chiesa fu istinto di politico mosso in qualche modo da gelosia di mestiere, non già risultato di coscienza laica e nazionale come ha voluto qualche pedante contemporaneo. Per le sue stesse abitudini di osservatore doveva avere il gusto dell'etica realistica e il culto dello Stato. Invece queste complesse attitudini poterono sembrare un desiderio di contemplazione d'arte e la serietà del suo concetto di virtù parve attenuarsi in tenui giochi di astuzia, perché le risorse del diplomatico si mostravano in primo piano. In realtà la fama di negligenza morale che lo accompagna e l'opinione comune del suo dilettantismo sono prodotti dalla mancanza di consenso; e gli italiani alla loro volta mancarono all'appello perché la Corte li aveva educati al culto piccolo-borghese dell'onore parassitario e ne aveva fatti degli aspiranti imbriccati. Il principe sognato da Machiavelli avrebbe trovato nel 500 gli stessi elementi e le stesse psicologie che hanno aiutato Mussolini nella sua presente rivoluzione piccolo-borghese. Gli artifici della politica non riuscivano a superare gli ostacoli opposti dai limiti di un ambiente meramente diplomatico.

Due secoli dopo il Vico deve accontentarsi di risognare il mondo della praxis intuito da Machiavelli, e non trovando eco alcuna nella realtà deve rifugiare dalla politica e votarsi a una elaborazione ascetica di concetti storici.

La sostanza di queste osservazioni potrebbe suggerire un equivoco che non è nei nostri intenti se alcuno volesse derivarne l'affermazione di una necessità che in Italia si formi un movimento riformatore. Invece sarebbe assurdo generalizzare l'esperienza anglo-sassone. Si tratta per noi di continuare le nostre doti istintive che ci portano più naturalmente verso una riforma

(rivoluzione) politica che morale. Nell'insegnamento di Machiavelli c'è la finezza del cittadino esperto di contingenze storiche non il programma rumoroso del contadino che proclama il libero esame e sente il bisogno di provvedere alla sua formazione spirituale in pubblico. Un'indagine dei motivi psicologici dominanti nella storia italiana potrebbe perciò opportunamente intitolarsi: *Del riserbo.*

II.

Maturità piemontese nel '700

All'Italia indifferente fu imposta la rivoluzione da motivi esterni e da contingenze di politica europea. Solo il Piemonte rudemente travagliato intorno a un'esperienza disordinata di forze e di lavoro seppe compiere la sua missione.

Alla fine del settecento complesse esigenze di modernità caratterizzavano la vita sociale piemontese. La fisionomia generale della vita agricola poteva riassumersi nella lotta contro il latifondo. Veramente il governo piemontese, fondato su un'aristocrazia anche se moderato dal re, non perseguiva di proposito una politica favorevole allo spezzamento della grande proprietà; questo era il risultato singolare di due condizioni, l'ascentismo della nobiltà, occupata negli impieghi e negli onori, e il forte peso tributario derivante dalla politica dispensiosa e bellicosa dello Stato Sabauda. La classe dominante non poteva evitare che le imposte venissero a pesare sul patrimonio fondiario, anche se la danneggiavano direttamente, per mancanza di altre industrie o commerci; e d'altra parte non riusciva, assorta in altre cure, a far fruttare le terre tanto da soddisfare le esigenze del Tesoro. Così naturalmente doveva formarsi per una selezione di capacità inevitabile e connessa con le trasformazioni moderne della borghesia una nuova classe economica indipendente, capace di assolvere il suo compito e di creare una piccola proprietà. Questa classe non fu di coloni, ma di affittuari, per la maggiore indipendenza in cui si trova l'affittuario rispetto al padrone e per le sue attitudini a trovar denaro e spenderlo per migliorare la cultura. Senonché questa trasformazione portava con sé la miseria del coltivatore e generava un problema sociale sinora sconosciuto, il pauperismo. Il contrasto preoccupava vivamente i conservatori e si ebbe come ripercussione delle difficoltà obiettive un singolare fiorimento di letteratura economica di cui furono rappresentanti il Vasco ed il Solera. Col pauperismo nelle campagne si veniva manifestando il pauperismo cittadino a cui invano dalle classi dominanti si cercava di resistere coll'opporre un protezionismo operario al protezionismo industriale. Tutte le lusinghe della politica sociale promossa per una vecchia astuzia del tiranno istintivamente democratico non riuscirono a impedire l'affermarsi delle differenze, e la politica dei conservatori valse soltanto a evitare le soluzioni intrinseche quando non erano ancora sufficientemente mature.

Contemporaneamente alla lotta tra aristocrazia latifondista e affittuari e tra affittuari e proletariato si venivano ponendo, per la consuetudine di uno Stato laico e di un governo attivissimo, i problemi della vita sociale moderna, l'antitesi tra Stato e Chiesa, i rapporti tra mentalità militare ed economica, tra educazione letteraria e educazione civile. Qui il politico trovava terreno per le sue esperienze, perché il Piemonte, Stato-cuscinetto tra interessi spagnuoli e interessi francesi, diventava un osservatorio sempre più notevole. (Singolare la cultura in questo vecchio Stato nemico della cultura: Baretta, Radicati, Denina, Botton di Castellamonte, Gerdi, gli economisti, Alfieri).

Un esempio di psicologia, la figura del conte Napoleone, ci caratterizza conclusivamente questa complessa situazione di eclettismo e di risveglio enciclopedico. Sorprendiamo in lui lo sconvolgimento portato nel valido buon senso piemontese dai compiti nuovi e raffinati d'economia moderna e di politica internazionale. Il Napoleone riusciva a salvarsi col guardare le cose da fuori diplomatico, libero da ogni crisi spirituale. E' la politica quella che naturalmente separa i valori, e dove la cultura lascerebbe troppe sfumature, impone pratiche classificazioni. Le soluzioni proposte dal Napoleone ai problemi del suo tempo sono quelle caratteristiche del piemontese lontano dalla metafisica e dal romanticismo; lo Stato al di sopra della religione, anche se si è buoni cattolici, la scuola politica come diplomazia e non come letteratura o strategia. Non per nulla la vecchia classe feudale si veniva specializzando in Piemonte nell'adempimento della funzione militare. Con questa astuzia di amministratori anche i problemi più lontani si possono chiarire nel loro significato attuale e resterà sempre un modello di genialità il progetto che l'onesto e mediocre Napoleone presentò per una confederazione nazionale che riconoscesse suo capo il Pontefice, ma soprattutto servisse agli interessi piemontesi per la difesa contro la Francia. L'astuzia del leale servitore del re preveniva addirittura i sogni neo-giulfi.

In questo movimento regionale l'opera critica di Vittorio Alfieri compie una funzione unitaria.

La sua polemica anti-dogmatica, l'istinto pragmatico pronto a consacrare la validità di ogni sforzo di autonomia, la negazione della rivoluzione francese, la quale nonostante gli entusiasmi dei nostri illuministi diventava tirannide appena trasportata in Italia, l'elaborazione in parte coscienza in parte indiretta dei concetti di popolo, di nazione, di libertà superavano i limiti del movimento piemontese, lo ricollegavano a una tradizione, determinavano il nucleo sostanziale romantico del mito rivoluzionario che doveva governare il nostro Risorgimento. Le peregrinazioni; alferiane attraverso l'Europa, l'insistenza della sua polemica antiregionale portavano nella chiusa sicurezza demurgica della vita piemontese, il respiro di una più ampia civiltà europea.

L'invasione francese che per istinto di uomini di Stato non trovava tra i piemontesi gli entusiasmi che aveva sollevati nelle altre regioni del Nord, turbando e interrompendo un processo appena iniziato impedì l'organizzarsi di una aristocrazia che da una generica adesione agli ideali alferiani riuscisse a un'azione politica positiva. Anzi l'incertezza delle contingenze genera due correnti imprecise di pensiero e di azione che sino al '21 tengono divisi gli spiriti tra ipotesi irreali. Gli aderenti al movimento rivoluzionario cercano per un lato, scimmiettando il sensismo, la loro consistenza ideale fuori delle tradizioni. D'altra parte i governi, fiduciosi nella reazione, fermi alla rivelazione di verità promessa dall'assolutismo vedono nei nuovi fermenti di idee anarchia e disorganicità e vi contrappongono l'ordine del passato. Tra questi equivoci le abitudini feudali continuano a governare il paese, miste con la destrezza dei diplomatici, sino al principio del secolo XIX.

(Continua).

PIERO GOBETTI.

Nella prossima settimana usciranno insieme ai volumi di L. SALVATORELLI e di M. VINCIGUERRA sul fascismo i tre volumetti della collezione Polemiche e la Basilicata senza Soldati di G. STOLPI.

Preghiamo gli amici delle varie città di sollecitare a comunicarci le ordinazioni dei libri: è il migliore aiuto che essi possono darci.

In vendita

Numeri unici rari

NUMERO DI ENERGIE NOVE DEDICATO ALLA SCUOLA

Sommario: E. CODIGNOLA: *Il problema della nostra scuola media* - P. GOBETTI: *La letteratura italiana nei licei* - G. GRITILE: *La filosofia* - L. GALANTE: *Il latino* - M. VALDIMIGLI: *Il greco* - F. SEVERI: *La matematica* - A. GARIBASSO: *La fisica*.

Prezzo del fasc. di 32 pag. 8° gr. su 2 colonne

Lire 2

NUMERO DI RIVOLUZ. LIBERALE DEDIC. AL PARTITO POPOLARE

con studi di M. BROSI, M. LAMBERTI, A. GRAMSCI, P. GOBETTI, A. MONTI, N. PAPAFAVA e bibliografia.

Lire 1

NUMERO DI RIVOLUZ. LIBERALE DEDICATO AL NAZIONALISMO

con studi di V. CRISTO, P. GOBETTI, M. A. LEVI, L. EMERY e bibliografia.

Lire 1

NUMERO DI RIVOLUZIONE LIBERALE DEDICATO A G. SOREL

con studi di E. BERTH, S. CARAMIELLA, A. LANZILLO, N. SAPPINO, C. SPRELLANZON e bibliografia.

Lire 1

Dirigere vaglia

PIERO GOBETTI - Via XX Settembre, 68 - TORINO

La Critica politica

DIRETTORE: OLIVIERO ZUCCARINI

Non v'è altra Rivista in Italia che agiti il problema regionalismo proponendosi di risolverlo in una radicale trasformazione delle attuali istituzioni. Nel suo programma nettamente antiburocratico e antiparassitario si esprime una tendenza che nel nostro Paese va facendo costanti progressi.

La « CRITICA POLITICA » è una Rivista organica, completa, interessante che in due anni di vita si è solidamente affermata.

Hanno collaborato alla « CRITICA POLITICA » i seguenti scrittori: avv. Fausto Andreani; dottor Camillo Bellieni; dott. Carlo Caciaroni; prof. Carlo Cantimori; Alighiero Ciattini; professore Giovanni Crocioni; avv. Angelo Corsi; avv. Mario Ferrara; prof. N. M. Fovel; prof. Arcangelo Ghisleri; Edoardo Girelli; dott. Ettore Lolini; dott. Armando Lodolini; prof. Gino Lusato; avv. Giuseppe Macaggi; dott. Paolo Mantica; avv. Saverio Merlino; Roberto Mirabelli; Romolo Murri; prof. Felice Momigliano; professore Sergio Panunzio; prof. Vilfredo Pareto; avv. A. F. Perri; dott. Giulio Pierangeli; professore Camille Pitoulet; Odon Por; dott. Gino Scarpa; prof. Fernando Schiavetti; Angelo Scacchi; prof. Guido Sestini; prof. Michele Viterbo; Oliviero Zuccharini.

L'abbonam. costa per un anno L. 20 - Per un semestre L. 11 - Un fasc. separato L. 3 Per l'Estero l'abbonamento aumenta di L. 10

Inviare vaglia alla « CRITICA POLITICA »: Via dei Serpenti, 116 - ROMA

I COMPETENTI

Si grida da tutti in Italia che ciò che ci fa bisogno è un Governo di competenti. Come, gridano tutti i nostri cittadini ben pensanti, si richiede una specifica preparazione per un qualunque veterinario e non la si richiede per un uomo di Stato? Come è mai possibile che uno stesso uomo vada indifferentemente dal Dicastero della Guerra a quello della Giustizia, da quello dell'Agricoltura a quello del Tesoro? Come è possibile che un diplomatico possa andare alle Finanze, un filosofo alle colonie, un giurista agli Esteri? E' questa, dicono i più fini politici, la vera causa del predominio della burocrazia, tanto più irresponsabilmente onnipotente per quanto maggiore è l'incompetenza del responsabile ministro; è questa, si dice, una delle cause della decadenza del Parlamento, assemblea di incompetenti, che opportunamente potrebbe venir sostituito da corpi tecnici.

Secondo molti la vera rivoluzione che dovrebbe compiersi in Italia dovrebbe consistere per l'appunto nel portare al Governo i competenti, anzi nel rendere sempre più competente l'intera classe dirigente, e la più grave accusa che molti muovono al Governo di Mussolini è quella di contare nel suo seno alcuni incompetenti.

Quando si pensi che questi competenti non possono poi essere che i burocratidi vari Ministri, o, nella migliore delle ipotesi, i membri delle numerose accademie, o gli avvocati dei produttori faccendieri, questo mito del Governo dei competenti non appare molto attraente. E' davvero un po' strana questa venerazione per i competenti proprio da parte di coloro che non hanno nessuna competenza, e che rifuggono sempre dall'acquistarsene una.

I competenti sono senza alcun dubbio, delle carissime persone che hanno il solo torto di avere una gran quantità di cose che « The man in the street » non solo ignora ma segnerà costantemente ad ignorare (non per nulla i più competenti tra i competenti sono quelli che hanno sempre pronta una buona dose di cifre onde addormentare l'incerto interlocutore), ma non mi sembra davvero che possano assolvere la funzione di uomini politici. L'esperienza della politica dell'impero tedesco dovrebbe insegnare qualche cosa in proposito.

I problemi politici non sono problemi tecnici ma problemi umani, per risolverli non è necessaria una speciale preparazione in quel campo che si usa chiamare tecnico, ma una esperienza politica intimamente vissuta. Il criterio politico e il criterio tecnico sono e devono essere distinti ed i nostri amici « competenti », che impersonano il criterio tecnico sono perciò stessi i meno adatti a trattare di politica, direi quasi che sono tanto meno adatti per quanto più sono competenti. Ciò spiega perché un uomo di Stato possa essere egualmente grande a capo di uno od altro Dicastero; perché un'Assemblea di legislatori possa e debba essere una Assemblea di incompetenti; perché il suffragio universale, che pone la sorte della nazione in mano della massa che, incompetente, manda a rappresentarla dagli incompetenti, sia ancora il mezzo di governo più sanamente conservatore.

Ma dietro la venerazione dei competenti che fortunatamente rimarrà sempre allo stato di amor platonico, v'è nascosto qualcosa di caratteristica italiana: cioè il bisogno, che sembra tanto preoccupare questo nostro buon popolo, di rinunciare al proprio giudizio politico: il che val quanto dire rinunciare alla propria libertà politica.

L'aspettazione messianica del Governo dei competenti è la comoda scusa per mascherare dietro la propria incompetenza la rinuncia ad emettere un giudizio politico: se li prenda chi vuole questi grattacapi politici, se li prendano questi competenti che non fanno che cianciare e criticare dimostrando sempre che si è fatto quel che non si doveva fare, e si lasci in pace il povero cittadino, che, privo delle pezze d'appoggio delle statistiche e dei documenti, non può che accumulare errori su errori!

Ma i competenti credono più comodo rimanere a cianciare e criticare, il che forse non è poi gran danno, né per loro né per noi.

(Da Studi Politici). TULLIO ASCARIELLI.

R. PITTAVINO & C.

PINEROLO (Torino)

SONO USCITI:

A. MONTI
SCUOLA CLASSICA
E VITA MODERNA
L. 8

U. FORMENTINI
COLLABORAZIONISMO
L. 8

G. PREZZOLINI
IO CREDO
L. 10.

Si spediscono senza aumento a chi manda cartolina vaglia all'Editore in PineroLO.